

## *Riusciremo a rendere empatici gli algoritmi?*

di Luigi Scialanca



Evgeny Morozov – sociologo, esperto di tecnologia e informazione, autore fra l'altro di *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice, 2016) – ha scritto un interessante articolo per *Internazionale* (n°38, 28 ottobre): *I limiti della nuova filantropia tecnologica*. Eccone un estratto:

“L’impegno di Zuckerberg nel campo dell’istruzione è un segno di cosa ci riserva il futuro. Dopo che Zuckerberg ha personalmente donato cento milioni di dollari alle scuole del New Jersey, la *Chan Zuckerberg initiative* ha investito in attività che vorrebbero espandere le opportunità scolastiche nei paesi in via di sviluppo. [...] Si tratta di una missione nobile, ma la verità è che ad attrarre Zuckerberg, per sua stessa ammissione, è [...] *soprattutto la scelta di affidarsi all’apprendimento personalizzato, che naturalmente rende necessaria un’enorme raccolta e analisi di dati.* [...] Insieme al resto dell’élite della Silicon valley, da Bill Gates a Laurene Powell Jobs [...], Zuckerberg è tra i finanziatori della AltSchool, una *startup* fondata da un *exmanager* di Google, che porta l’apprendimento personalizzato a un livello ancora più estremo. In perfetto stile taylorista, le classi della AltSchool sono dotate di telecamere e microfoni *in modo da poter analizzare ogni aspetto del percorso di apprendimento [...] formando individui dallo spirito razionale, imprenditoriale e quantitativo, che accolgano a braccia aperte ogni genere di personalizzazione.* Dobbiamo stare estremamente attenti a non cadere vittime di una forma perversa di sindrome di Stoccolma simpatizzando con chi ha preso in ostaggio la nostra democrazia” [corsivi miei].

Poche pagine dopo, come se ciò non bastasse, mi sono imbattuto nell’articolo *La parola alle macchine*, di Will Knight, tratto dalla statunitense *Mit Technology Review*, e in particolare nelle seguenti parole: “Ora che i *software* d’intelligenza artificiale stanno diventando più sofisticati e complessi, è difficile immaginare come collaboreremo con loro senza il linguaggio. [...] «C’è una domanda che ci assilla» spiega Terry Vinograd, informatico e docente all’Università di Stanford: *«cosa succederebbe se esistessero cose intelligenti, nel senso di efficaci, ma totalmente prive di empatia nei nostri confronti?* Possiamo immaginare macchine che non si basano sull’intelligenza umana ma sui *big data* e comandano il mondo»” [corsivi miei].

Il punto è proprio questo: dotare i computer di intelligenza *umana* ci sarà possibile (e allo stesso tempo ciò vorrà dire renderle capaci di parlare *umanamente*) solo *se riusciremo a dotarle di empatia*. Ma come ci riusciremo, se perfino *restituire* l’empatia a certi esseri umani (politici, *boss* della finanza globale, ecc.)

si sta dimostrando estremamente difficile?

Il problema, voglio dire, non è che non riusciamo a rendere i computer (= gli algoritmi) empatici perché non riusciamo a farli parlare (*e ascoltare*) “come noi”, come sembra credere il professor Vinograd, ma precisamente l’opposto: non riusciamo a farli parlare (*e ascoltare, e capire*) perché non abbiamo la minima idea di come renderli empatici! Anzi: non sappiamo ancora nemmeno *cosa sia* l’empatia, né come “funzioni”. Siamo ben lontani dall’aver compreso la mente umana fino a questo punto.

Potremmo non riuscirci mai?

Forse. Potremmo, quanto meno, non riuscirci finché non riusciremo a fabbricare computer *di carne*. Computer corporei, *fisicamente* umani.

Nel frattempo, li stiamo rendendo sempre più capaci di “apprendere” dall’“esperienza”. Ma *quale* esperienza? L’algida “esperienza” dei *big data*, cioè dell’immensa (virtualmente infinita) quantità di informazioni che generiamo momento per momento.

Ammettiamo pure che tale “esperienza” arrivi ad acquisire, momento per momento, gli stati fisici e soprattutto affettivi di ogni essere umano sulla Terra (battito cardiaco, espressioni del viso e quant’altro): ciò renderebbe forse più empatici, nei nostri confronti, gli algoritmi che sulla base di quei dati, ma senza poter *sentirli*, decideranno delle nostre vite?

Forse sì. Ma solo nel caso in cui (1) *una decisione politica umana* (che già oggi sembra quasi impossibile ottenere) imponga di ricalcolarli in modo che tengano conto più dei dati emotivi (o, per meglio dire, *contrassegnati* come emotivi) che dei dati – che so? – dei flussi finanziari. E solo nel caso in cui (2) le macchine decisionali basate sui *big data*, un po’ come le banche, non siano nel frattempo diventate *too big to...* essere manomesse senza causare sfracelli globali.

Fantascienza? Può darsi. Anzi: me lo auguro con tutto il cuore. Ma considerate, per fare un solo esempio, che *già oggi* è un algoritmo a decidere quali Scuole chiudere e quali no (sulla base, ovviamente, di leggi antiumane) nei piccoli paesi come Anticoli Corrado. Nessuno viene a parlare con nessuno (proprio come se anche noi non sapessimo più parlare). Nessuno fa domande agli interessati, nessuno si interessa ai loro sentimenti e alle loro storie, nessuno dà loro la possibilità di far “scaturire una risonanza empatica” dai cuori e dalle menti di qualcuno.

Riuscite a immaginare un mondo di relazioni interumane diretto così? No? Eppure non è difficile: quel mondo è (quasi) già questo.

E *una Scuola* così? C’è chi si sta dando alacremente da fare (coadiuvato da non pochi docenti rassegnati e/o stupidi) perché anch’essa sia qui fra non molto.

La paura, a questa idea, diventa terrore.